

L'OPINIONE

ALESSANDRA TESTAGUZZA

**Schizofrenia italica
(prevenzione dei fenomeni terroristici
e ipertrofia intercettiva)**

11 settembre 2001. Stati Uniti d'America. Quattro voli civili commerciali dirottati da diciannove affiliati alla organizzazione terroristica di al-Qāida cambiarono le sorti del mondo. Un mondo che dalle 8:46 alle 10:28 non poté far altro che assistere, impotente, al massacro di 2977 vittime innocenti. Un mondo che, nel disorientamento globale, perse (comprensibilmente) di lucidità e freddezza, reagendo di “pancia” all’attacco e promettendo una guerra serrata al terrorismo islamico, forse sottovalutandone le potenzialità.

11 marzo 2004. Madrid. Dieci zaini riempiti di esplosivo furono fatti esplodere, in quattro stazioni differenti, causando la morte di 191 persone e 2057 feriti. A quasi 3 anni di distanza dalle stragi statunitensi, la “normalità” faticosamente riconquistata venne di nuovo scossa da una turbolenta attività terroristica che nessuno mai si sarebbe più aspettato alla luce delle promesse e degli impegni assunti. Il primo rendiconto, supportato anche dai deludenti risultati della guerra in Iraq, non poteva che ricevere una bocciatura. Ancora morti. Ancora sangue. Ancora stragi.

7 luglio 2005. Londra. 52 pendolari furono uccisi in quattro attentati che colpirono, nell'ora di punta, tre diverse stazioni della metropolitana e un autobus nella capitale inglese. Due le rivendicazioni, entrambe attribuite a gruppi legati ad al-Qāida, come risposta al coinvolgimento britannico in Iraq e in Afghanistan. Il 21 luglio seguirono altre quattro esplosioni sulla metropolitana e su un autobus, ma solo detonatori. Non ci furono vittime.

7 gennaio 2015. Parigi. Viene colpita la sede del settimanale satirico *Charlie Hebdo*, colpevole di aver pubblicato vignette giudicate blasfeme. 12 morti, 11 feriti. Prima degli ultimi attentati del 13 novembre, concentrati nel I, X e XI *arrondissement* della capitale francese ed allo *Stade de France*, a *Saint - Denis*, nella regione dell'*Île-de-France*, la strage alla testata giornalistica venne definita come l'attentato terroristico col maggior numero di vittime in Francia dopo quello del 1961 durante la guerra d'Algeria (che causò 28 morti).

Questi i principali fatti di cronaca legati all’attività terroristica in Europa, per non contare quelli di Bruxelles del 24 maggio 2014 (al museo ebraico) e di Copenaghen del 14 febbraio (al caffè della capitale danese, il *Krudttønden*).

Tutti accadimenti realizzati con dinamiche più o meno simili, che hanno visto come protagonisti una parte della frangia islamica (la più estremista), da sempre avversaria di quell’Occidente visto come oppressore da sconfiggere.

Malattia da debellare in nome di una religione che non contempla mitigazioni o margini di integrazione, ma solo lotte spasmodiche al nemico miscredente. Le diatribe degli ultimi giorni (che tanto somigliano a quelle già sentite immediatamente dopo i precedenti attacchi terroristici), fra i sostenitori della cultura islamica - diversamente intesa rispetto a quella professata dall'Isis - ed i vituperati "restrizionisti" - conservatori delle tradizioni nazionali - trovano spesso una sintesi nei meeting, nelle tavole rotonde, nei congressi, nelle riunioni interministeriali, dove la formula di chiusura, seguita dalla indicazione di qualche sparuta ricetta "ad effetto", tende generalmente a ribadire l'esistenza di obiettivi comuni fra gli Stati contro la lotta al terrorismo fondamentalista.

Così, al termine del vertice antiterrorismo convocato dal Ministro della Giustizia il 25 novembre scorso, a pochi giorni dall'avvio del Giubileo, si è avvertita la necessità di tornare, tra l'altro, sul tema delle intercettazioni: stavolta non per parlare di legge Bavaglio, ma per incentivarne l'utilizzo attraverso sistemi tecnologici più avanzati.

Ora: che il settore comunicativo sia stato uno di quelli maggiormente coinvolti dall'avanzare del progresso, è cosa nota. Ma perché parlarne solo oggi? Già nella Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza, redatta dai servizi di intelligence nel 2009, le autorità sostennero che l'assimilazione di alcuni gruppi all'ideologia radicale fosse stata favorita sia dall'incontro con islamisti di un certo spessore (specie nel panorama italiano), durante un periodo di detenzione per reati comuni, che attraverso le nozioni d'indottrinamento e addestramento attinte dalle "rete". Noto alle cronache giudiziarie il caso di Barbara Aisha Farina, figura iconica del fondamentalismo islamico in Italia, che sfruttò le piattaforme digitali negli anni in cui internet aveva una diffusione ancora ridotta per trasformare *al-Mujahidah* in uno degli strumenti più utilizzati per la diffusione dell'ideologia jihadista e di una visione militante dell'islam ad una platea di seguaci italiani.

Sin dai primi balbettii, le cellule terroristiche hanno compreso la potenzialità espressiva offerta dalla Rete, cogliendone gli sviluppi ed evolvendosi con essa. Il potenziamento degli strumenti informatici in dotazione alla intelligence ed ai corpi di polizia tutti, pertanto, avrebbe dovuto rappresentare più che un punto programmatico dell'azione di governo (successivo all'ennesima strage), lo sbocco di un percorso evolutivo quasi dovuto perché concernente la sicurezza di una intera nazione.

Senza contare che già nel bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2015 e per il triennio 2015 - 2017, lo stanziamento complessivo per il Centro di Responsabilità Dipartimento Affari di Giustizia (che rappresenta il 13,14% del bilancio della Giustizia), ha subito una crescita del 15,14%, pas-

sando da € 886.264.185,00 dell'anno 2014 a € 1.020.401.774,00 dell'anno 2015, con una variazione in aumento in termini assoluti di € 134.137.589,00 e che a subire un incremento sono state proprio le dotazioni relative alle spese per le intercettazioni di comunicazioni telefoniche (Cap. 1363 +10.198.880,00). Spese oramai pacificamente riconosciute "fuori controllo", tant'è che nel precedente Piano della performance 2013 - 2015, approvato con d.m. in data 26 aprile 2013, veniva *al contrario* elaborata una modalità di acquisizione centralizzata dei servizi di intercettazione mediante una gara unica nazionale, ai fini di una consistente razionalizzazione del sistema e di un significativo risparmio dei costi sostenuti. Procedura che perseguì l'obiettivo di assicurare una certa omogeneità nelle modalità di apprensione dei dati e nella qualità dei servizi di intercettazione, sollevando i magistrati dalle defaticanti attività volte al reperimento degli stessi servizi sul libero mercato ed al contempo risparmiando, al personale amministrativo degli uffici giudiziari, le incombenze legate alla contabilizzazione delle relative spese.

Così, nel mese di maggio, venne introdotto il nuovo sistema *Eliss*, (acronimo di *Experts of lawful interception and security standards* - macchinario installato presso le Procure con il compito di sostituire gli appalti che precedentemente venivano affidati a ditte esterne) il quale, tuttavia, a distanza di poco tempo, palesò le sue debolezze: il sistema, infatti, non era in grado di intercettare gli oramai diffusissimi *smartphone* ma solo i cellulari vecchio tipo, oltre alle utenze fisse sempre meno usate. E così i Pm hanno continuato a rivolgersi alle aziende esterne con una inevitabile (quanto preventivabile) lievitazione dei costi.

Lo stanziamento *sic et simpliciter* di 150 milioni di euro preannunciato durante il vertice, pertanto, non sembra assicurare alla luce dei recenti fallimentari investimenti, rientrando piuttosto nell'antologia dei tanto oramai diffusi provvedimenti "spot".

Non desta minori preoccupazioni il versante delle ricadute sostanziali che potrebbero derivare da tale scelta. Giova rammentare che l'ordinamento italiano è ad oggi ben fornito di una disciplina *ad hoc* nel settore delle captazioni informatiche, telefoniche ed ambientali (il quale ha subito costanti rivisitazioni anche ad opera della giurisprudenza, spesso intervenuta ad ampliarne ovvero a restringerne, i margini di operatività). Il rilievo progressivamente assunto dagli strumenti informatici è stato, inoltre, ben percepito anche nel recente d.l. n. 7 del 2015 (convertito in L. 17 aprile 2015, n. 43), nella parte relativa alle misure da adottare ai fini della lotta al terrorismo. Tornare sul punto, quindi, suona vagamente pleonastico. A quale costo, oltretutto? Il rischio di una "ipertrofia intercettiva", tale da ricomprendere tutte le forme comunicative ad oggi esistenti, senza un parallelo sviluppo delle connesse formule di garanzia,

riporta alla mente i risultati di una inchiesta, quella condotta in America sul sistema *Prism*, che forse in pochi ricordano ma che ha compromesso (presoché impunemente) la privacy di milioni di cittadini.

A questo punto perché non inibire totalmente l'uso della Rete e delle tecnologie stesse, visto e considerato che rappresentano lo strumento che meglio di ogni altro consente la realizzazione di una ragnatela virtuale di contatti nel mondo? Fino a qualche giorno fa, questa, sarebbe apparsa quasi come una provocazione. Eppure nel ricettario delle "soluzioni papabili" (nei casi di urgenza - ma la specifica non consola) è comparsa anche questa, con buona pace delle garantite libertà dei consociati.

Si lasciano all'immaginario collettivo le conseguenze che potrebbero derivare da una decisione di tal fatta, tanto da far assumere, nel confronto, un valore quasi accessorio al rilievo giuridico del tema.

Certo, son passate poche settimane dalle stragi di Parigi e forse l'immediatezza delle risposte che una platea sgomenta per i recenti accadimenti si attende sconta il fatto di non essere ponderata con quelle che sono le reali esigenze del sistema Paese. Ma la storia insegna che decisioni non ragionate, ancorché mediaticamente efficaci, non rappresentano né un punto di partenza né (tantomeno) uno di arrivo. Specie in materia di prevenzione.